

## GUARDARE ANCORA CON VERGOGNA AL FATTO CHE UN FAMILIARE, UN PRETE, UN RELIGIOSO SI TOLGA LA VITA

### **La mia preghiera per un mio confratello suicida**

Un giovane uomo di trentotto anni in questi giorni si è suicidato. Più di 10 anni nella vita religiosa non sono bastati a farlo desistere dal drammatico passo. Giovanni ha deciso di farla finita proprio nel mese di febbraio, forse per chiedermi di dar Vita a qualche parola che illumini il suo silenzio. Vorrei consegnare questi pensieri nelle mani di questo mio compagno, prete da 6 anni, quelle stesse mani con le quali ha posto fine alla sua esistenza.

Caro Giovanni non mi vergogno di te, con te è morta anche una parte di me... sei mio fratello, a te dedico questo fondo comune come una preghiera. Sei una «voce» che invoca tempi nuovi: il grido soffocato dentro, silenzioso, con cui hai posto fine ai tuoi giorni, possa scuotere nelle profondità noi religiosi e religiose di questa generazione. La riflessione che offro nello specifico tocca direttamente la vita religiosa. Ma non credere, mio caro lettore, che essa riguardi solo e specificamente la spiritualità e la formazione di noi religiosi; molte dinamiche profonde della teoria-prassi della vita religiosa appartengono pure alla teoria-prassi di quel piccolo mondo antico da cui tutti proveniamo. Infatti, i meccanismi profondi della Vita ci pesano tutti con la stessa bilancia, non guardano al ruolo, alla religione o all'età. In verità non guardano in faccia a nessuno.

### **Se non fai vedere il tuo disagio profondo, sei proprio un perfetto religioso, sei affidabile**

Caro Giovanni, sono giorni che ascolto in silenzio ciò che hai "detto" e stai dicendo con la tua morte. Forse non è per caso che proprio mentre tu hai accarezzato la morte, io sono stato accarezzato dal tifo. Ho cominciato a rendermene conto proprio durante una celebrazione domenicale: sono riuscito con fatica a finire la Messa. Prima della comunione ho avuto conati di vomito, ho dovuto uscire dalla chiesa e sedermi sui gradini a riprendere fiato e forza per poter finire. Non ce la facevo più! Poi il viaggio dalla missione a Dilla e da Dilla ad Awassa era stato durissimo, mi sentivo stanchissimo e debole, con le ossa rotte... il mio stomaco rifiutava di ricevere cibo. Stavo male, avevo solo una grande voglia di chiudere gli occhi, di dormire. All'incontro di Awassa mi sono trovato spiazzato. Il tifo che da diversi giorni abitava il mio corpo e la debolezza fisica che mi ha regalato mi chiedevano di fare il dono di un Eliseo malato stanco e debole. Ma questo Eliseo non andava bene per l'incontro. Uno candidamente mi ha detto: "when you are like this (silenzioso) you are ugly" (quando sei così sei brutto)!

Caro fratello probabilmente dentro di te ti sentivi anche tu così. Un po' credo di capire perché hai scelto la carezza della morte.

Nella mia esperienza di vita religiosa, ho dolorosamente constatato che sei un buon religioso fino a quando non tiri fuori le tue parti profonde: vai bene fino a quando sei abile a coprire il dolore di bisogni bistrattati buttandoti nel lavoro e nell'apostolato, nella missione e nella "preghiera"! Sì, se non fai vedere il tuo disagio profondo, sei proprio un perfetto religioso, sei affidabile! Nel momento in cui ti fermi, perchè ti fa troppo male la "pancia", diventi un problema, un caso! E perdi in un sol colpo tutti i punti che avevi a fatica racimolato in tanti anni e con cui potevi comprarti giorno per giorno qualche briciola di stima, qualche goccia di fiducia dal tuo gruppo di appartenenza! Ma se uno non trova la strada per cercarsi lui i punti, e trovarli proprio là dove era stato proibito di andare (dentro se stesso), la Vita diventa o un inferno o un inverno ... o tutti e due!

### **Affrontare la disagiata, sgradevolissima compagnia della propria solitudine, dei propri fantasmi e delle proprie ombre**

Ma l'altra faccia della verità è che la prima persona a privarci della stima e della fiducia quando la Vita ci visita con le sue parti profonde, siamo noi stessi. Di fatto in quei momenti l'unica via che la Vita ci offre per aiutarci a non scegliere la carezza della morte è quella di affrontare la disagiata, sgradevolissima compagnia della propria solitudine, dei propri fantasmi e delle proprie ombre. Non possiamo ereditare la nostra luce senza di loro! Non è possibile superare l'iniziazione e far parte della vita adulta (integrale) senza il loro aiuto.

Ma come fa un uomo di trentotto anni a rimanere dentro a questa situazione di disagio profondo, ad ascoltarlo, quando durante tutta la sua formazione spirituale la competenza che più gli hanno insegnato a sviluppare è quella di “non affrontare”? Di evitare? Di allontanarsi dai pericoli? Di stroncare alla nascita certi sentimenti? Di non sporcarsi l’anima con le emozioni che provengono dal profondo (vedi i sette vizi capitali) soffocando la rabbia in fondo alla gola? Di andare a migliaia di chilometri di distanza dalla donna di cui si è innamorato? O di pagare il mantenimento del figlio che ha generato senza mai più vederlo? Come fa un uomo, una donna ad affrontare la «realtà» se durante la maggior parte del suo percorso vitale è stato nutrito di «virtù»?

Io sento che il suicidio è una possibile naturale conseguenza dell’irrigidimento nell’onnipotenza infantile: volere a tutti i costi mantenere i privilegi di ospite nella terra di un altro (madre), “dipendendo” eternamente da qualcuno fuori di sé. Il suicidio può essere il rifiuto ostinato della solitudine disperata che investe chiunque non decide nel suo cuore il “santo viaggio”, per paura della nebbia che sfida ogni inizio di nuovo cammino. L’irrigidimento ostinato sul diritto al seno, al corpo e alla terra materna, congela l’approdo alla stagione adulta di dimensioni fondamentali dell’individuo (in particolare di quella emotiva e di quella sessuale). Questo genera nel corpo e nel respiro dell’individuo frantumazione, dolore, stanchezza, angoscia... Il suicidio potrebbe essere un naturalissimo atto di rabbia infantile fatto da grandi mai diventati adulti e oggi perfino da bambini troppo presto costretti a fare i grandi.

### **La sua morte fa parte del prezzo di sangue che le Epistemologie storiche esigono**

Tutto scaturisce dalle epistemologie a cui ci riferiamo, dai punti di vista di cui ci avvaliamo. L’epistemologia (“punto di vista”) con cui percepiamo-interpretiamo-modifichiamo la vita è in realtà una bussola interiore invisibile estremamente importante: da essa dipende l’orientamento concreto nella realtà ordinaria e, dunque, la Vita dell’individuo e del gruppo che a quel punto di vista attinge ispirazione, senso e direzione. Senza di essa un individuo si perde... muore! Mi sembra che storicamente l’Epistemologia rappresenti l’idolo iniziale che l’uomo/a si è creato per non morire. La “paura della morte” che dall’origine accompagna l’uomo/a, è stata, ed è da sempre esorcizzata costruendo una torre: l’Epistemologia. In questo modo il gruppo umano vive vicariamente la sua sete di immortalità, sopravvive alla morte, mantenendo in vita la torre epistemologica che ha innalzato (Genesi 11, 1-9).

Quando si imbattono in domande suscitate da drammi come questo di Giovanni, le Epistemologie del mondo organico o “villaggio mondo” (epistemologia mitico-religiosa, filosofica, scientifica) si mantengono a debita distanza o al massimo hanno già pronte risposte preconfezionate, certo utili a dare un po’ d’aria alla bocca, ma sempre più impotenti a visitare il mistero. L’inconscio collettivo, collegato a quelle epistemologie, davanti a questo tipo di conclusione del viaggio storico di un individuo, praticamente assolve con formula piena l’istituzione (società, famiglia, gruppo...) a cui l’individuo appartiene. Nessun Cireneo gli viene associato: la pesante croce della responsabilità di queste «passioni» viene caricata tutta sulle spalle dell’individuo in questione: si dice “malato, fragilità psicologica, componenti ereditarie, era un tipo chiuso...”. I conti a me non tornano!!! Io credo che sia ora di cominciare a domandarci che cos’è che ci spinge ad esaltare fino al cielo la figura della mamma, del papà, della famiglia, del direttore spirituale, dell’ambiente devoto ecc... quando si spiega il percorso di Vita verso la santità di molti campioni della fede. Quando invece uno fa una fine meno gloriosa diventa un’offesa perfino nominare tutto questo folto gruppo di persone.

La morte di Giovanni fa parte del prezzo di sangue che le Epistemologie storiche esigono per continuare a mantenersi in vita.

Culture antiche come gli Aztechi erano più coerenti perché facevano questo esplicitamente offrendo realmente in sacrificio ogni anno un loro giovane campione, per permettere al “sole” di continuare a sorgere. Dico che erano più coerenti nel senso che dichiaravano apertamente che il “punto di vista storicamente raggiunto” (Epistemologia) esige dagli individui e dai gruppi umani un prezzo di sangue per mantenersi in Vita (vedi anche Genesi 22, 2 e Giudici 11, 29-32).

Mentre continuiamo a meravigliarci della presunta “crudeltà” e ignoranza di quei popoli “primitivi”, non ci rendiamo conto che l’aumento attuale dei suicidi, ma anche delle situazioni psicotiche, delle guerre e della povertà, la violenza sulle culture e sulle tradizioni religiose e lo squilibrio ecologico, stanno disperatamente gridando che, nel nostro mondo di oggi, questa dinamica primordiale è diventata cronica e devastatrice. Quei popoli che ancora usano il sangue di montoni e di tori sono per me più vicini alla Vita di noi popoli civilizzati che quasi più neppure ci rendiamo conto di quanto sangue umano stiamo invisibilmente versando.

Gli Aztechi sono scomparsi ma non è scomparsa la sete di sangue con cui l’uomo/a mantiene in Vita gli idoli. Chissà se il peccato originale non è proprio questa primordiale divinizzazione dell’Epistemologia

(conoscenza della conoscenza). E così l'Epistemologia anziché essere una luce che illumina, una bussola che orienta il viaggio umano, una risorsa che alimenta e protegge la vita, diventa per un numero sempre più vasto di esseri umani un "cappio al collo", un valore astratto a cui si devono offrire sacrifici! Questa è idolatria: una cosa fabbricata ha più valore dell'uomo/a che l'ha innalzata. Quando un'Epistemologia diventa idolo, non basterà mai il sangue umano necessario per farla risorgere nell'orizzonte religioso degli individui.

La diffusione oggi del suicidio in tutti gli ambiti in tutte le classi e a tutte le età, perfino in quella infantile, è una domanda potente che la Vita pone alle nostre attuali Epistemologie! Ovviamente, queste non si sporcano più direttamente le mani di sangue una volta all'anno, o in un rito che comunque contiene e limita l'olocausto ad un giorno prefissato e a vittime prescelte. Invece, in maniera diffusa molto raffinata e sottile, fanno sì che l'individuo sia allo stesso tempo vittima sacrificale e carnefice di se stesso, fanno sì che si sacrifici in tutti i giorni dell'anno... per permettere al sistema di valori da esse canonizzato, di non morire!

### **Il Figlio dell'uomo ha mostrato che non sono le Epistemologie che devono vivere ma l'uomo/a**

Quando uno arriva al punto di accarezzare la scelta della morte, la può superare se ha il «kairòs» di sentire una voce o di vedere una luce che gli indica la strada per mettere fine a questo olocausto contemporaneo, spegnendo la sete di sangue delle Epistemologie di cui siamo tutti un po' vittime a un po' sicari!!!

Da questo punto di vista l'evento cristiano è per me sconvolgente: Gesù ha detto con la sua Vita e con la sua morte che è giunto il tempo di porre fine a questo sterminio. Il Nazareno ha preso su di sé la dimensione sacrificale e lo spargimento di sangue. Ha fatto questo per penetrare nella storia come una VIA stretta voluta dalla VITA per condurre a una VERITÀ capace di liberare dalla sete di sangue. «Tale era infatti il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli; egli non ha bisogno ogni giorno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo, poiché egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se stesso. La legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti all'umana debolezza, ma la parola del giuramento, posteriore alla legge, costituisce il Figlio che è stato reso perfetto in eterno» (Ebrei 7, 26 – 28). Quando la teologia dice che il sacrificio di Cristo è il sacrificio perfetto e gradito grazie al quale Javhé Dio Padre della Vita ci ha perdonati tutti i peccati, e perciò non occorrono altri sacrifici di riconciliazione, in realtà sta dicendo che Dio è stanco di sangue, di olocausti e sacrifici e dunque ha mandato il figlio per disinnescare la sete di sangue umano di tutte le Epistemologie che si ergono sopra l'individuo: non più sangue e carne, ma vino e pane! «Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà» (Ebrei 10, 5-7 vedi anche Isaia 1, 11 Geremia 6, 20 salmo 40, 7).

Il Figlio dell'uomo ha mostrato che non sono le Epistemologie che devono vivere ma l'uomo/a. Nessuna Epistemologia, neppure quella dalle origini più nobili e divine, ha il diritto di saziarsi di sangue umano. Né direttamente (culti antichi), né indirettamente (suicidio, guerre, disastro ecologico...). La vicenda storica del figlio di Maria di Nazareth a me insegna che la via per porre fine a questa strage ha un prezzo personale molto alto da pagare.

### **Il suicidio è la conseguenza della abdicazione di un individuo al diritto di diventare adulto, di tornare ad abitare la sua propria terra, il suo proprio corpo, le sue proprie emozioni, il suo particolare spirito**

La competenza fondamentale, che un sano e realistico cammino di formazione integrale oggi non può più permettersi di trascurare, è quella di stare in compagnia con la propria solitudine. Questo è il presupposto fondamentale per volere bene a se stessi! La disgrazia più grande che può capitare a ogni essere vivente è quella di non sentirsi mai a casa sua nella sua terra, nel suo corpo, nei suoi sentimenti, nelle sue emozioni... e di conseguenza di viverci con vergogna, sensi di colpa e paura ogni volta che sente il "respiro" delle sue proprie profondità.

Per un bantu morire e venire sepolto in una terra che non sia la sua è una disgrazia. Un individuo che quando muore non ha una terra "sua", e non è avvolto dall'abbraccio della sua terra, non può diventare un antenato. Questa prospettiva epistemologica dei bantu mi ha fatto vibrare intensamente. Sento che dietro a questa convinzione c'è la realtà, oggi evidente, che se uno non si riposa nella sua terra, e non arriva il momento in cui è accarezzato dal contatto con la sua parte originale, non può continuare a vivere. Il suicidio è la conseguenza della abdicazione di un individuo al diritto di diventare adulto, di tornare ad abitare la sua propria terra, il suo proprio corpo, le sue proprie emozioni, il suo particolare spirito. Per vivere nel mondo globale ogni persona deve diventare antenato (qualcuno di valore) per se stesso, altrimenti cessa di esistere.

Mi sembra emblematico a questo riguardo che uno dei sintomi diffusi del disagio che attraversa l'infanzia oggi sia proprio la iperattività dei bambini: che "non riescono a stare fermi" ... non possono stare fermi in compagnia del proprio corpo! Io credo che suicidio, "malattie del respiro e del corpo", disagio diffuso ... di noi adulti sono strettamente connessi al rapporto abusivo che abbiamo con la dimensione "attiva", brillante, della nostra esistenza, che utilizziamo per impedire alla nostra dimensione "passiva", ombrosa, di venire allo scoperto.

### **Montagne di tristezza rimossa che molti di noi ci portiamo da molto lontano**

Su Limax di dicembre 2006 la mamma di Matteo scrive la sua difficoltà a raggiungere la fine dei miei articoli. E conclude: "le storie di Eliseo sono troppo lunghe e difficili da capire... è di una tristezza!!!!". Mirella non riuscirà ad arrivare alla fine dei miei articoli, ma è arrivata, forse senza saperlo, dentro al cuore. Non è alla fine dei miei articoli che è difficile arrivare, bensì alla fine delle montagne di tristezza rimossa che molti di noi ci portiamo da molto lontano. Senza saperlo, questa donna mi ha illuminato su un aspetto fondamentale della mia identità profonda. Io ho sempre cercato nella Vita di fare dono a tutti dei miei colori vivaci, allegri, brillanti... e cavolo come ci sono riuscito bene! La maggior parte delle persone che mi conoscono è questo il colore che mi attribuiscono e per cui mi apprezzano: "Eliseo sì che è una persona felice, allegra ..." dicono! "Abba alleluia" mi chiamano ad Awassa.

E, diciamo la verità, Eliseo, questo è il colore che tu stesso fino all'angoscia hai sempre cercato e voluto dare agli altri. Non sto dicendo che hai bluffato: l'allegria non è un colore che ti manca, tutt'altro. Quello che voglio dire è che questo colore, che scorre abbondantemente nelle tue vene, lo hai utilizzato tanti anni per tenere sotto chiave un colore umile che caratterizza in maniera fondamentale la tua identità personale: la tristezza!!! Per anni ho ripetutamente abusato della mia allegria! Essa è una parte di me vera e genuina, ma l'ho usata per obbligare al silenzio sua sorella: la tristezza. Da quando ho deciso di prendermi cura anche di questa parte di me, molte persone vicine non mi hanno più riconosciuto, hanno avuto paura. E Dio sa quanto anch'io ho avuto paura della loro paura. Persino la donna la cui tristezza ho amato con ogni fibra del mio essere è diventata lontana e silenziosa. Oggi comprendo che probabilmente avevo scelto di amare perdutamente la "sua" tristezza con la segreta, inconscia, speranza di poter avere una scusa inattaccabile per non amare e prendermi cura della "mia".

### **La fine subita da questo "consacrato" squarcia i cieli delle certezze religiose attuali con una domanda imbarazzante**

Il suicidio è un atto di protesta difficile da digerire per ogni istituzione che si arroga la primogenitura della benedizione vitale. Giovanni, e non solo lui, contraddice profondamente l'assioma che l'attuale modalità e forma di vita religiosa e sacerdotale sia la vocazione più grande che può dare, all'uomo/a che la sceglie, la felicità e la realizzazione piena di se stesso/a.

Conclusioni come questa fanno sussultare gli abissi vitali. Si tratta di un rilevante numero di casi, ma anche se si trattasse di uno solo, dovremmo onestamente interrogarci sulla presunta capacità della attuale modalità di vita religiosa di accompagnare un individuo alla sua santità/interezza. La scelta di questo mio confratello a me sta dicendo che sta per finire il tempo in cui ciecamente si crede che la forma esterna di una scelta possa garantire percorsi che riguardano le profondità del mistero della persona umana.

La fine subita da questo "consacrato" in contraddizione con i presupposti di fede teorici, in cui la sua Vita diceva di essere fondata, squarcia i cieli delle certezze religiose attuali con una domanda imbarazzante. Ma ciò che oggi ferisce di più la Vita non sono queste conclusioni contraddittorie, bensì la rimozione immediata della domanda che esse suscitano, mediante spiegazioni frettolose o attraverso conclusioni rigide o con puritani colpi di spugna. Io credo che per generare figli, per dare Vita a nuove vite, per essere religiosi o preti veri... occorre prima di tutto essere vivi. Occorre che tutte le proprie parti vitali vivano! A un certo punto della Vita mi sono reso conto che la "pace interiore", la Vita, non dipende da cose esterne: certamente cose forti intense ed importanti, ma sempre esterne. La pace profonda non è direttamente collegata al fatto di essere o meno sposati, preti, celibi, sani, malati, cristiani buddisti o mussulmani, bravi o cattivi... La pace profonda uno la sperimenta quando è vivo! Quando si "respira" al «posto giusto» dentro di sé. Quando finalmente è entrato nella sua terra. Con o senza la moglie, con o senza figli, con o senza un ruolo che può aver ricoperto per anni. Il posto giusto esiste in nessun posto e in tutti i posti perché il primo fondamentale paradiso, in cui stare bene, è dentro di noi. Non è naturale vivere non stando bene a "casa propria". Senza questa premessa nessun principe azzurro verde o rosso che sia, nessuna vocazione, nessuna ricchezza fuori di noi ci potrà mai fare felici.

### **Far nascere oggi una nuova umanità**

La Vita di questo prete mio fratello è come una “parabola” che si chiude con le parole silenziosamente lanciate dal figlio dell’uomo, duemila anni fa e che risuonano ancora inascoltate dentro all’universo epistemologico di oggi: “chi ha orecchi per intendere intenda”! Io credo che nessuna istituzione sarà esonerata da ciò che ognuno di noi dovrà fare quando si troverà “faccia a faccia” con Javhé Dio della Vita: piangere per tutte le opportunità perdute, per tutti i profeti non ascoltati e uccisi, e fare penitenza per tutti i sepolcri costruiti per mettersi in pace la coscienza. La formazione religiosa e la catechesi (ma anche la scuola e i numerosi percorsi formativi) hanno una grave responsabilità su come viene onorata la memoria dei tanti “Giovanni” di oggi.

Quel guardare ancora con vergogna al fatto che un familiare, un prete, un religioso si tolga la vita, impedisce di capire il senso vero e il valore di questi pezzi sacri di Vita e soprattutto di farli diventare memoria integrata. La vergogna ha il potere di trattenere nell’infanzia e di impedire all’individuo il piacere di vivere la propria dimensione adulta. Se non faremo nascere oggi una nuova umanità, più vicina ai bisogni profondi dell’essere uomo/a, continueremo a moltiplicare ospedali e chiese e scuole... senza accorgerci che gli individui non trovano più in essi la loro salute/salvezza.

Caro fratello, la tua scelta mortale mi spinge ad essere vitale e a vivermi per quello che sono: una creatura unica, forte e fragile, che ha tanto bisogno di cura.

Forse è proprio questa l’ora in cui osare un’olimpiade di nuova specie, una olimpiade epistemologica con la quale favorire l’incontro-conoscenza-scambio tra le molteplici Epistemologie. Solo così gli individui troveranno la leggerezza necessaria per mettersi in gioco su questa dimensione fondamentale. La globalizzazione rappresenta per la Vita un tempo favorevole di grande valore. La specie umana in questo kairos vitale ha la possibilità di crescere proprio sulla sua capacità visiva e di orientamento profondi. In questo modo può mettere semi essenziali per la rinascita a un rapporto di consapevolezza nuova tra individui/popoli e relative Epistemologie preludio di una creazione più integrale.